

IURILLI UCCISO DA UN PROIETTILE 7,62 (COME IN VIA FANI)

Veniva da Firenze un terrorista dell'agguato nel bar di Torino

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

TORINO — Un mistero, un dramma, e una traccia importante in questa Torino semidestata, che non ha rinunciato al week-end e agli appuntamenti sportivi domenicali. Il mistero della scomparsa di un terrorista gravemente ferito, che ha perduto almeno due litri di sangue. Il dramma dei genitori di Emanuele Iurilli, vittima innocente dell'agguato di venerdì che hanno passato nel salotto di casa, piangendo in silenzio, la loro prima domenica senza l'unico figlio. La tragedia è importante, che permette di stabilire con certezza che almeno uno dei comandi veniva da fuori, dalla Toscana.

Giovedì sera, alla vigilia dell'imboscata nel bar di via Milano, ignoti - attaccini abusivi - avevano appiccato in piazza Santa Croce, a Firenze, una decina di manifesti identici a quelli lasciati dai terroristi nel bar di Torino dopo la sanguinosa sparatoria. C'è chi ha toccato uno di quei manifesti (15 centimetri per 22), l'altra notte, a Firenze: era fresco di stampa. Quegli stessi volantini colorati (sembrano xerigrafie, carta lucida tipo Rank Xerox, intestazione - Che mille mani impugnano le armi del compagno...) erano stati distribuiti anche per il comunismo - fotografie di Barbara Azzaroni e Matteo Caggigi, firma «Prima Linea» il giorno dopo erano a Torino nelle tasche del «comando» che ha teso, a volta scoperta, un'imboscata alla polizia.

È un particolare molto interessante, che orienta un'altra volta i riflettori sul centro Italia. E allora certi episodi potrebbero trovare una spiegazione: gli attentati delle ultime settimane; la bomba che, il 15 febbraio scorso, ha sventrato a

Firenze il palazzo dell'IMI (attentato rivendicato da Prima Linea); l'ultimo viaggio a Torino della bolognese Barbara Azzaroni, uccisa in un bar di via Veronese.

Non solo. Durante l'inchiesta sulla strage di via Fani, nel covo di via Gradoli, furono trovati manifesti simili a quelli, lucidi e colorati, che oggi adoperava «Prima Linea». Stessa carta, stampante identica. Cambia soltanto il testo.

È certamente poco per imbroccare la via di collegamenti frettolosi, ma è sufficiente per analizzare con attenzione altri particolari, affiorati nelle ultime ore. Ecco uno, ad esempio: l'autopsia sul cadavere di Emanuele Iurilli ha sciolto un dubbio. Il proiettile che ha ucciso lo studente è uno solo: ha passato da parte a parte un braccio ed ha raggiunto il cuore. Il calibro è 7,62. Nessuna arma in dotazione alla polizia ha calibro 7,62. Quindi, per esclusione, il proiettile non può che essere uscito da un'arma adoperata dal commando terroristico. Sembra si tratti di un mitra «Tula Tokareff», fabbricazione cecoslovacca.

Almeno una quindicina di proiettili identici (calibro 7,62) furono raccolti in via Fani, il 16 marzo dell'anno scorso, dopo la strage e il sequestro di Aldo Moro. Che ci si trovi di fronte ad una pista interessante lo dimostra la presenza, a Torino, di funzionari della polizia di altre città. Ieri è arrivato da Roma, uno dei responsabili dell'UCIGOS, l'improta, che coordina il lavoro dei vari Uffici-DIGOS. Si è cercato, poi, di ricostruire, un'altra volta, l'imboscata di venerdì, ma è ancora impossibile stabilire con certezza quanti fossero i terroristi.

Le indagini (un centinaio di

perquisizioni, almeno trenta persone interrogate), qui a Torino, sembrano puntare soprattutto sul terrorista gravemente ferito. Si sanno tre cose: l'uomo è salito con altri due sulla «volante» numero 11, sottratta agli agenti; è stato aiutato a scendere dall'auto davanti a un mercatino ambulante (c'è la testimonianza di una donna che vendeva frutta, e che ha pensato si trattasse di una pattuglia della polizia in borghese); è stato infine aiutato a salire sui tassi. E qui comincia il mistero.

La polizia ha chiesto la collaborazione di ospedali, cliniche, medici, ma, per il momento non si sono avute risposte. Si è persino tornati a dare un certo credito a una telefonata, giunta venerdì notte all'Ansa. Una voce di donna, concitata, diceva che il commando era composto da sei persone, cinque italiani e un tedesco.

Questa la giornata delle indagini. Oggi pomeriggio, alle 14,30 nella chiesa di San Bernardino, ci saranno i funerali del giovane ucciso.

Antonio Ferrari

Dichiarazioni su Moro del comunista Reichlin

ROMA — Alfredo Reichlin, membro della direzione del PCI e direttore dell'«Unità», ha avanzato ieri gravi dubbi sulla responsabilità del rapimento e dell'uccisione di Aldo Moro. In un discorso pronunciato a Ferrara, egli ha detto che la morte di Moro ha indebitato la DC e poi ha soggiunto (secondo il resoconto dell'agenzia ANSA): «Moro non è stato ucciso a caso, e i massimi dirigenti democristiani sanno bene che le Brigate Rosse non c'entrano».

Il Comitato di Redazione del «Corriere della Sera» ha chiesto ieri sera la pubblicazione di un comunicato sindacale che conteneva il documento dell'assemblea romana. Poiché la direzione ha fatto presente che riteneva inaccettabili alcuni passi del testo, il CDR ha proposto, d'accordo con l'assemblea di Roma, una serie di emendamenti. Nemmeno questi sono serviti, né è servita la responsabile e l'abilità del CDR di cercare ulteriori possibili punti di intesa. Il direttore, d'accordo con l'azienda, ha quindi rifiutato la pubblicazione del comunicato sindacale. Ecco comunque il testo del documento romano.

«I giornalisti degli uffici romani del «Corriere della Sera» sono costretti a constatare che è in atto da parte della Direzione e dell'Azienda una azione volta a modificare o manomettere i contenuti politici e culturali del giornale con possibile pregiudizio della completezza e della qualità dell'informazione, del prestigio della testata e della professionalità dei redattori. Tale azione si manifesta attraverso una serie di fatti e di comportamenti: 1) una campagna di «persuasione» è in corso all'interno del giornale nei confronti di molti redattori; 2) si chiedono sfilamenti degli organici, si tende ad emarginare e a dequalificare i giornalisti, al tempo stesso in modo incoerente con una dichiarata politica rigorosa di programmazione e si annunciano nuove assunzioni destinate ad alterare la fisionomia del giornale; 3) si alterano sempre più frequentemente articoli e servizi attraverso tagli dei testi, non giustificati da esigenze tecniche, in aperta violazione dello statuto dei giornalisti del «Corriere»; 4) aumenta in questo momento nei redattori la preoccupazione per il manifestarsi all'interno del giornale di interferenze politiche ed economiche estranee ad una corretta informazione, ed in contrasto con la tradizionale autorevolezza del «Corriere»; 5) in questo quadro si inseriscono le manovre di lottizzazione politica per la scelta di nuovi capi delle redazioni romane, rimaste improvvisamente prive dei due titolari, mentre i problemi relativi alla unificazione degli uffici, all'organizzazione del lavoro, alla qualificazione professionale dei redattori sono tuttora irrisolti; 6) per questi motivi i giornalisti delle redazioni romane, d'accordo con il Comitato di Redazione, sono entrati in stato di agitazione e hanno chiesto un confronto urgente con la direzione politica e con l'Editore. Il Comitato di Redazione ha indetto un'assemblea generale di tutti i redattori del «Corriere della Sera» per lunedì 12 marzo, alle ore 15, nella sede centrale del giornale. Comitato di Redazione Editoriale del «Corriere della Sera» Milano, 10 Marzo 1979

Ulderico Munzi

Lo sciopero di ieri dei giornalisti del «Corriere»

Il Comitato di Redazione dell'Editoriale del «Corriere della Sera» comunica: I giornalisti del «Corriere della Sera» sono stati scioperati in sciopero per rispondere ad atteggiamenti del direttore e dell'azienda che, nelle ultime ore, hanno destato grandissime preoccupazioni.

Questo avviene mentre si intravedono tendenze a modificare ulteriormente l'immagine e i contenuti del giornale, e mentre l'azienda prospetta cambiamenti strutturali attraverso i quali può essere il «Corriere» il giornale del «Corriere» nel panorama dell'informazione italiana.

Ecco gli antecedenti: venerdì scorso il Comitato di Redazione ha chiesto incontri urgenti con Di Bella e con i massimi responsabili del «Corriere» per segnalare un malessere crescente nel corpo redazionale causato da incoerenze gravi della direzione giornalistica e aziendale.

Siamo alla vigilia di discussione del progetto — nel quadro del piano triennale del Gruppo — proposto agli organici sindacali — su eventuali riduzioni degli organici redazionali e sulla mobilità dei giornalisti. Il Comitato di Redazione ha dimostrato una costante e rigorosa verifica dell'organizzazione del lavoro e alla ricerca di ogni mezzo compatibile con i diritti e la dignità dei giornalisti per dare un responsabile contributo a una più sana e costruttiva gestione.

Il Comitato di Redazione ha già dato una prova concreta di questo atteggiamento accordandosi per una nuova dimensione e impostazione del «Corriere» d'informazione il cui organico sarà ridotto da 61 a 49 giornalisti.

In senso inverso si muovono le direzioni del «Corriere della Sera» e dell'azienda con assunzioni non richieste, ampliamento di organici, di collaboratori fissi e altri atteggiamenti contraddittori. Ieri si sono svolte nelle redazioni di Roma e di Milano assemblee dei redattori del «Corriere della Sera» per analizzare e valutare la situazione venutasi a creare nel giornale. I giornalisti del «Corriere della Sera» hanno approvato all'unanimità un documento condiviso nella sostanza anche dal corpo redazionale di Milano, come primo momento di un ampio dibattito sul ruolo presente e futuro del «Corriere della Sera».

Il Comitato di Redazione ha chiesto ieri sera la pubblicazione di un comunicato sindacale che conteneva il documento dell'assemblea romana. Poiché la direzione ha fatto presente che riteneva inaccettabili alcuni passi del testo, il CDR ha proposto, d'accordo con l'assemblea di Roma, una serie di emendamenti. Nemmeno questi sono serviti, né è servita la responsabile e l'abilità del CDR di cercare ulteriori possibili punti di intesa. Il direttore, d'accordo con l'azienda, ha quindi rifiutato la pubblicazione del comunicato sindacale. Ecco comunque il testo del documento romano.

Ulderico Munzi

professione o debba essere sostituito da altri organi più o meno assembleari oppure da taluni partiti.

Al primi di febbraio il direttore del «Corriere della Sera» ha ritenuto di dover sostituire il critico musicale del giornale e, nel pieno rispetto delle norme contrattuali e aziendali, lo ha preavvertito con largo margine di tempo, assicurandogli il posto di lavoro e una sistemazione all'interno del gruppo editoriali.

Il «Corriere della Sera» che gli garantisce piena dignità. Nella trattativa in corso tra direzione e critico musicale (dichiaratosi lealmente disponibile alla nuova sistemazione) interviene ora il comitato di redazione del «Corriere della Sera» in pratica al direttore il diritto di dirigere e a decidere: nella fattispecie la facoltà di decidere quale il critico musicale, nel rispetto del prestigio del giornale, possa meglio rispondere al rafforzamento del gruppo editoriali.

Ritengo che questi superstiti prerogative direttoriali si giochi il futuro del giornalismo italiano e continuerò a battermi, col conforto dei colleghi che credono in questi principi, per la difesa della professionalità e contro gli inquadramenti di essa, da qualsiasi parte provengano.

Franco Di Bella

Comunicato dell'Editore

Il Gruppo Rizzoli-Corriere della Sera si rammenta ai comitati degli organici sindacali aziendali dei giornalisti del «Corriere», ha il dovere di puntualizzare la situazione con estrema chiarezza e fermezza, pronto — come sempre — ad ascoltare le ragioni e le proposte con le organizzazioni sindacali.

Punto di partenza, per ogni discorso che non sia strumentale, è il piano triennale che il gruppo, unico in Italia nel settore editoriale, ha definito, presentato al Parlamento e approvato dal Consiglio di Amministrazione. Lo stesso piano, nelle sue linee di impostazione e di successiva attuazione, attraverso un dialogo costante e puntuale verifiche. Il piano si propone di sviluppare le risorse interne, riorganizzando le singole funzioni del gruppo, investimenti, quindi, con il mantenimento globale degli organici, contrattando la mobilità interna per il migliore impiego delle disponibilità.

Per quanto riguarda in particolare il «Corriere», sta per presentarsi, nelle linee prima indicate, un piano editoriale complessivo, con l'indicazione degli organici e la piena e più aperta disponibilità a concordare criteri di mobilità che valorizzino ogni capacità professionale, a tutti i livelli. Il discorso del Gruppo Rizzoli-Corriere della Sera è aperto e costruttivo: garantiamo l'occupazione e creiamo nuove occasioni di lavoro. Con questo spirito è stato accolto dalle organizzazioni sindacali, negli incontri fino ad ora avuti, e che hanno appunto permesso di giungere ad un accordo quadro.

Stipulato, quindi, che proprio all'interno dell'accordo e alla vigilia dei programmi incontri per divisioni ed aree, in attuazione del piano, il ricordato comunicato dei giornalisti del «Corriere» conteneva affermazioni che, senza tema di smentita, dichiaravano atteggiamenti, ingiustificati ed al limite fasce.

I nostri programmi tendono a fare del «Corriere» e degli altri quotidiani e periodici del Gruppo organi d'informazione sempre più completi, valorizzando i giornalisti, in piena indipendenza di ogni e qualsiasi pressione di gruppi, politici e non. Questa è la verità. E sostenere e scrivere il contrario fa sorgere il fondato sospetto che esistano precisi manovre di singole forze politiche per cercare di lottizzare il giornale, in netto, palese contrasto con l'azione che il Gruppo, con tenacia e fermezza, svolge da tempo.

Siamo e vogliamo restare un Gruppo indipendente. Proprio per conseguire in maniera irreversibile questo obiettivo portiamo avanti il piano triennale. Ed in questo contesto le scelte dei redattori, fatte dalle direzioni politiche delle singole testate, vengono valutate dal Gruppo, e lo diciamo pubblicamente, con forza — le pressioni che pur ci pervengono, volta a volta, da taluni gruppi politici, come scrive il direttore del «Corriere Di Bella», nella sua nota. Sono quindi smentimenti, ingiustificati e false le affermazioni secondo le quali sarebbero in atto «manovre di lottizzazione politica per la scelta dei nuovi capi delle redazioni romane».

Il Gruppo Rizzoli-Corriere della Sera ha scelto — lo ribadiamo — la strada dello sviluppo e dell'indipendenza. Denucia le manovre destabilizzatrici in corso, alle quali non sono estranei gruppi politici: si rammenta che a tali manovre possono aderire anche giornalisti che della testata fanno parte. Dichiara ancora una volta che intende proseguire lungo la strada del piano triennale, così come concordato con le organizzazioni sindacali, pronto a gli appuntamenti già programmati ed a quelli, ulteriori, che potranno venire concordati per chiarire ogni equivoco, per far risaltare la chiarezza e la linearità delle posizioni assunte.

Comunicato del C.d.F.

Il C.d.F. del «Corriere della Sera», quale componente del coordinamento sindacale del Gruppo precisa quanto segue: 1 - Gli incontri che si sono svolti il 5 - 6 marzo 1979 fra le organizzazioni sindacali dei grafici e dei giornalisti con i dirigenti del «Corriere» non hanno portato a nessun risultato di «accordo quadro».

2 - Si è invece concordato il metodo e le relative scadenze del confronto per avviare in merito una trattativa permanente sulla riorganizzazione derivante dalla fusione delle testate «Corriere» e «Unità» (Editore - Corriere della Sera) e sui contenuti dei piani triennali.

Il C.d.F. pertanto senza interverire nel merito delle questioni fra giornalisti - Direttore - Azienda, riafferma che il confronto è la base indispensabile per la politica di programmazione editoriale e industriale.

Non accetta quindi la logica dei fatti compiuti quale invece traspare dal comunicato dell'editore, nel rispetto dei contenuti del verbale della riunione.

Chiusi i «giochi» per il governo

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

In attesa della presentazione del quinto governo Andreotti alle Camere e quindi del verdetto definitivo sulla crisi, i discorsi domenicali degli esponenti del due maggiori partiti hanno mostrato chiaramente la scarsa fiducia di democristiani e comunisti sulle possibilità di evitare le elezioni.

Piccoli, a Benevento, ha riconosciuto che «i margini di soluzione sono ridottissimi». La DC — secondo il presidente democristiano — «ha fatto tutto il possibile per comprendere le esigenze degli altri cinque partiti» e non intende «provocare le elezioni né fratture». Ma, continua Piccoli, «nessuno può immaginare che la DC stravolga le sue impostazioni, tradisca il mandato ricevuto dai suoi elettori» e «manchi agli impegni assunti con i cittadini». Le responsabilità di quanto potrà avvenire sono perciò di chi ha voluto «forzare la situazione».

Di parere opposto, naturalmente, i comunisti che imputano alla «intransigenza della DC», come ha detto ieri Natta, il rischio delle elezioni anticipate. Nel numeroso discorso hanno chiuso ieri molti congresse provinciali del PCI, Pajetta, Amendola, Macaluso,

Napolitano, Reichlin hanno ripetuto la posizione comunista che sarà oggi sancita dalla direzione: nessun irrigidimento nelle condizioni di Berlinguer esposte nell'ultimo colloquio con Andreotti ma soltanto la richiesta di «garanzie minime» per un partito che non dovrebbe partecipare con propri ministri al governo e rifiuto del «ricatto» consistente nell'«obbligo» di non essere né al governo né all'opposizione.

Luigi La Spina

Falco

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

parola, lo hanno portato sull'autostrada per Napoli, dove è avvenuto il trasferimento in un'auto più veloce. «Sdrucolato sul sedile posteriore, tenevo la testa sulle ginocchia di un uomo che mi tappava la bocca. Il viaggio è durato tre ore: tempo che ho potuto calcolare contando i «bip» del mio orologio», racconta Falco, guardando con tenerezza la moglie, Cecilia Paolini, che ha saputo alle sette di ieri la bella notizia e si è precipita-

ta a Potenza con un gruppo di amici e compagni di lavoro del marito. Era angosciato. Durante il trasferimento non poteva quasi respirare, a causa del cappuccio che gli avevano calato sul capo. A mezzanotte circa è arrivato a destinazione.

Lasciata l'autostrada, la potente vettura dei banditi, forse un'Alfa 2000, ha preso a salire, superando chilometri di tornanti. Poi l'arrivo alla grotta, nel gelo della notte. «Pensai che mi avessero portato in Abruzzo, verso l'Aquila. Mi sbagliavo di grosso», dice sorridente Falco. Ma, subito, tornano i segni dell'angoscia appena superata.

Falco non ha mai visto i banditi in faccia. Quando venivano da lui, gli puntavano la potente luce di una torcia. Ha avuto molta paura di essere ucciso. Non riusciva a spiegarsi perché avessero scelto proprio lui. Non ha pensato al sequestro politico, perché nessuno gli aveva accennato questa ipotesi. A Potenza si sono precipitati in mattinata il sostituto procuratore della Repubblica, Domenico Sica, e il capo della squadra mobile di Roma, Fernando Masone.

Paolo Galà

Aerei: ventunesimo giorno di sciopero

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

si è ramificata e la paralisi prosegue ad oltranza. Il ministro Scotti dovrebbe essere oggi a Roma: egli fa parte, è vero, di un governo dimissionario: ma ciò non lo esime dall'intervenire, perché il paese non può subire altri ritardi, non può patire altri danni economici (non dimentichiamo che la compagnia di bandiera ha una perdita secca quotidiana di un miliardo). Da indiscrezioni trapelate nei giorni scorsi, si è saputo che l'Alitalia sarebbe propensa a venire incontro ad alcune richieste degli assistenti di volo (turni di riposo, ferie, minimo salariale), mentre è decisa a mantenere il suo punto di vista sul «compimento della missione».

Bruno Tucci

Senza disperazione

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

nimi e garantiva il successo dell'iniziativa, ma nei toni e negli atteggiamenti dei protagonisti della vertenza, ovvero le hostess e gli steward. L'abito non fa il monaco, per carità. Lontana da me l'idea di

giudicare le persone per come sono vestite, ma se queste persone, già abbigliate secondo le ultime leggi della moda dettate dai giornali in carta patinata, ricevono stipendi che vanno dalle cinquantelle alle settentocinquante lire al mese, allora il vestito conta e non è arbitrario prenderlo a pretesto per denunciare uno sciopero che sta paralizzando il paese. Le hostess mortificate nelle divise non certo straordinarie che sarti di gran fama hanno disegnato per l'Alitalia, stanno vivendo la grande riscossa dell'abbigliamento in questi giorni di sciopero e di contestazione. L'abito più è «casual» e più è perfetto, i capelli sono ricci che più ricci non si può e gli zoccoli, che fanno tanto manifestazione, sono però comprati certo a Roma o a Milano, ma a Francoforte o a Nuova York.

Il mestiere di cronista m'ha portato spesso a seguire assemblee di lavoratori in sciopero o a veder saltare corti di gente che da tempo combatteva contro il padrone per evitare una serrata, per avere un aumento salariale. Sulle facce di queste persone ho sempre letto sì la determinazione di continuare la rivendicazione, ma anche la disperazione per una situazione difficile, per una imminente cassa integra-

zione, per la perdita del posto di lavoro. Dietro i tipi dell'Apollon che, più di dieci anni fa, combatterono le difese del loro posto di lavoro, ricordo di aver ascoltato storie di famiglie rincorse dai debiti, di necessità assoluta e imprevedibile che lo stipendio, per quanto magro, entrasse in casa.

Non ho letto, e sarò accusato perciò di miopia, nei volti delle hostess e degli steward che si affannavano a rilanciare la battaglia contro l'Alitalia e in qualche misura contro i sindacati nazionali, le stesse storie, la stessa disperazione. Sembrava un gigantesco saletto nel quale d'improvviso era comparso un nuovo gioco di società. Non sarà vero, probabilmente hostess e steward nascondono dietro i loro truci inappuntabili le angosce e le preoccupazioni di altri lavoratori. Ma non si vede, non arriva all'osservatore. Mentre sono note a tutti le cifre dei disoccupati. Mentre balza agli occhi del distratti l'altissimo problema del Mezzogiorno. Mentre si allungano le liste della disoccupazione giovanile. Mentre, qualunque quanto si vuole, sono in molti a ritenere che uno stipendio di cinquecentomila lire al mese sia sufficiente a vivere.

Maurizio Costanzo

IERI A PALERMO I FUNERALI DEL LEADER DEMOCRISTIANO

Un interrogativo sul delitto Reina. Lo «sbarco» del terrorismo in Sicilia è tollerato e controllato dalla mafia?

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

PALERMO — Chiediamo a Benigno Zaccagnini: «Michele Reina è una vittima del terrorismo o della delinquenza comune, magari della mafia?». Nella stanza del grattacielo di via Amari, dove c'è la sede della DC, tutti gli occhi sono puntati sul volto del segretario. Anche Evangelisti e Ruffini, che gli sono accanto, hanno degli sguardi pieni di attesa. Per la prima volta il terrorismo balza nell'isola a colpire un uomo politico, e la gente forse perché l'onnipresenza della mafia nella realtà siciliana si annida nel suo cervello quasi come un fatto genetico, appare incredula: la gente si chiede: «E' mai possibile che un «gruppo di fuoco» di «Prima linea» sia sbarcato fra noi?».

Ecco cosa risponde Benigno Zaccagnini: «Io constato che è stato ucciso un nostro ottimo segretario provinciale. Questo delitto atroce indica che si sa coscienza della nostra importanza come forza garante della libertà, del progresso, della pace sociale».

Tra poco arriverà, sotto il grattacielo di via Amari, il feretro del segretario provinciale della DC. Dobbiamo sbrigarci con le nostre domande. Michele Reina è stato assassinato perché voleva portare avanti il dialogo coi comunisti a Palermo?

«Reina è stato certamente uno dei protagonisti di questa politica del confronto. Una politica civile, fatta di rapporti fra uomini di diversi partiti. La coincidenza del delitto con la crisi regionale è possibile. Può avere ispirato chi ha organizzato il crimine».

Venerdì pomeriggio, poco prima di essere ucciso da tre pallottole sotto gli occhi della moglie, Marina, e di una coppia di amici, Michele Reina aveva pronunciato il suo testamento politico. Ai comunisti, riuniti nel congresso provinciale, aveva detto in sostanza: «Avete sbagliato a uscire dalla maggioranza. L'intesa di governo con il vostro partito resta l'elemento essenziale del dibattito politico». In quegli istanti è da presumere che i suoi assassini stessero ascoltandolo. Dire non perdevano di vista il loro obiettivo.

Seguiamo il corteo funebre fino al palazzo delle ACLI. E' qui che si svolge la cerimonia. Pensavamo che il cardinale Pappalardo pronunciasse un discorso.

«Michele Reina», dicono, «non faceva una mostra senza il consenso di Lima». E' un impiegato del Banco di Sicilia quando comincia a emergere nella vita politica di Palermo. Gioviave, spavaldo, grande giocatore, Reina è accolto nel gruppo composto di personaggi come Gioia, Ciancimino e appunto Lima. Sono gli anni ruggenti della nuova mafia. Reina diventa presidente dell'amministrazione provinciale. Ha delle noli giudiziarie a causa di un centro di formazione professionale trasformato in albergo. Anche la Corte dei Conti si interessa di lui perché non intende rinunciare alla sua auto blu del Comune. E poi c'è la storia di un alterco con un vigile urbano.

Michele Reina finisce in carcere e quando esce dall'Ucciardone («Voglio apparire come un normale detenuto», dice) si fa riprendere da un fotografo con i suoi «effetti personali» avvolti in carta di giornale. Capogruppo al Comune, onnipotente assessore ai tributi, segretario provinciale, consigliere comunale, la sua storia politica si svolge all'ombra di Lima, che egli segue quando si cambia corrente, da Fanfani ad Andreotti. Gli uomini del generale Dalla Chiesa frugano cautamente nel suo passato. Scesi dal Nord, agiscono nel loro stile, quasi nell'ombra mentre magistratura, polizia e carabinieri cercano bastati palermitani che hanno protetto gli autori dell'attentato, tentano i soliti identikit, accertano nella vicenda la figura di una donna terrorista. I giorni di un dopo-attentato sono sempre avvolti in un polverone. Gli esperti di trame tessono le loro tele, si susseguono le battute e le perquisizioni nel mucchio. Però a questo interrogativo si deve rispondere: in Sicilia, si-

nora immune, a parte qualche piccolo episodio, l'omicidio di Michele Reina rappresenta l'inizio di una fase virulenta? Cerano già i segni premonitori?

La mafia, tradizionalmente, difende interessi concreti. Il terrorista invece si batte per distruggere una società che rifiuta. Spesso, nel comunicato, la grande delinquenza è stata definita «supporto del capitale». Il comunista De Pasquale è di questo parere: «Un'offensiva terroristica in Sicilia ha bisogno di un accordo con la mafia. La mafia teme di perdere il suo potere, perché si sta sviluppando un modo nuovo di gestire la cosa pubblica. Con protagonisti diversi, è un po' come ai tempi di Portella della Ginestra e di Salvatore Giuliano. Uno degli scopi dell'omicidio di Reina, uomo non di primo piano, è quello di far capire alla DC di mutare rotta e di rientrare nei sicuri porti del passato. Un terrorismo puro, in Sicilia, avrebbe addosso due polizie, quella ufficiale e quella rappresentata dalla mafia».

Ulderico Munzi

Sfida a Teheran

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

chiesto e ottenuto il permesso del loro boss. Altre ancora hanno deciso di disertare per sempre l'ufficio avendo ricevuto l'ingunzione come ai ministri dell'agricoltura di ripresentarsi velate.

La partita con gli uomini è il punctum dolens, forse più del «chador». Le donne sono la metà della popolazione iraniana, che è di 35 milioni. Ma le discriminazioni sono pesanti. Otto milioni lavorano come casalinghe e non godono di diritti sociali. I salari nelle fabbriche subiscono talvolta differenze del 50 per cento. L'analfabetismo raggiunge il vertice del 75 per cento. L'inferiorità è visibile e documentabile in tutti i piani, politico, economico, sociale.

Prima di lasciare il ministero della giustizia, le dimostranti hanno stiliato un documento in otto punti, in cui reclamano la parità di diritti, e lo hanno affidato, attraverso una delegazione

ne, alle mani del primo ministro Bazargan. Poi, nel pomeriggio, si sono date appuntamento di nuovo, dalle parti dell'ambasciata sovietica, e sono scese giù per la Ghavamsalath Street. Legate a catena per le braccia, o coi pugni scagliati in alto, bersagliavano di slogan l'ayatollah.

Dai lati della strada partivano in continuazione parole oscene, insulti, spuri. Per un tale che aveva l'effigie di Khomeini nell'occhio della giacca, erano tutte «puttane e figlie di puttane comuniste». Venivano i brividi al pensiero di come avrebbe trattato le nostre femministe, questo bigottone dell'evò antico, se le avesse viste passare di qui coi politici e gli indici congiunti.

Una cronista che partecipava alla dimostrazione è stata minacciata col coltello: «Se non vai subito a casa, non ci andrai più». E' cominciata una bagarre con spintoni, calci, ferugli. Ogni tanto una ragazza malconca veniva portata fuori a braccia dal groviglio. Per bloccare l'avanzata e i disordini, le guardie hanno esploso dei colpi in aria terrorizzando stormi di piccioni. Ma la marcia è proseguita e nessuno sa dove potrà finire nei prossimi giorni.

Da Qom, dove siede in permanenza, Khomeini ha ammonito i facinorosi, che molestano le donne, e li ha minacciati di severi provvedimenti. Ma il nefasto zelo di alcuni membri dei suoi comitati, cavalieri integerrimi dell'Islam, non conosce più limiti: come dimostra un fatto accaduto due ore fa a Teheran quando un gruppo di rivoluzionari ha distrutto in un emporio un milione di duecento bottiglie di vino dell'Azerbaïdjan, roba fine. Non c'è più religione.

Ettore Mo

CORRIERE DELLA SERA
fondato nel 1878

Direttore responsabile
FRANCO DI BELLA

Vice Direttore
Gaspare Barbiellini Amidei

© 1979 - Editoriale del «Corriere della Sera» s.a.s.
20121 Milano - Via Solferino, 28

Edizione telematica
Tipografia NOVISSIMA - 00182 Roma
Viale Castrene, 9 - Telex 77071

CERTIFICATO N. 22
DEL 28-7-1977

L'originale.

AMARETTO di SARONNO ORIGINALE

Solo Amaretto di Saronno è l'originale.